

Antonia
Arslan

Lettera
da New York

Rapaci, cappellini & «doormen»

a Manhattan



Soddisfatta, la signora robusta abbigliata di bianco e con un vasto grembiule a righe rosa annodato sopra il vestito, si china ancora una volta sulle sue piante, sistema l'ultimo rametto, e poi sparisce all'interno della sua casa. L'ampia terrazza, piena di verde e di fiori, la circonda su tre lati, con un bel gelsomino arrampicato sulla facciata, e – negli angoli – due grandi arbusti di lillà quasi in fiore, la macchia gialla di un paio di cespugli di forsizia e una splendida buganvillea rossa. In fondo, una piccola serra con due robusti vasi di terracotta e dei fiorenti limoni, e altre piante delicate, segna il confine con la terrazza vicina.

La signora esce per i suoi fiori ogni mattina e ogni sera, con molta regolarità. La sua casetta rettangolare, a un solo piano, ha un bel tetto di tegole spioventi, finestre con vasi di giacinti o di petunia, secondo la stagione, sui davanzali, persiane verdi e un bel tendone a righe blu e gialle, che viene srotolato nei giorni di sole, come oggi. Si direbbe un idilliaco quadretto di campagna toscana. Ma siamo al ventesimo piano, in cima a un palazzo di New York. Il tetto piatto è molto vasto, un quadrilatero dai bordi irregolari, circondato da una ringhiera coperta di rampicanti. Su una parte della superficie, circa un terzo, sorge la casetta della signora in bianco, con le sue persiane verdi, le sedie a sdraio, anche queste a righe blu e gialle, alcune poltroncine metalliche e due tavolineti in ferro e cristallo.

Ieri la giornata era bellissima, e c'era una festa sulla terrazza. Una ventina di persone in vestiti prima-

verili si aggirava col bicchiere in mano. Vassoi di tartine occhieggiavano dai tavolini. Io intuivo, guardando verso il basso dal mio ventottesimo piano di fronte, il brusio di conversazioni quietamente gradevoli, il piacere del vento leggero che sollevava gli orli dei vestiti a fiori delle signore, una musica lieve in sottofondo.

Due bambine, di circa otto e dieci anni di età, vestite l'una di blu a piccoli nodi bianchi e l'altra di organza, di un rosa così carico che spiccava come una macchia anche a distanza, sbucarono improvvisamente da dietro l'angolo più lontano della terrazza, si nascosero in un cespuglio e di nuovo corsero fuori, acchiappando un panino al volo.

Poi arrivò la madre, dicendo qualcosa con aria seria, ma le bambine non le badarono, e continuarono a correre dentro e fuori dai cespugli, finché sparirono dietro l'angolo della casa. Una scena familiare e gradevole, non fosse per il fatto che tutto intorno sorgono alti grattacieli, e che da ognuno altre persone come me stanno a guardare, incuriositi ma senza malizia; perché tanto sanno che sopra ognuno degli altri palazzi all'intorno, che sono di ogni possibile altezza e dimensione, sorgono altre casette di tutti gli stili architettonici immaginabili, e inoltre piscine, palestre e *whatever*, come si dice in America quando non si ha voglia di fare elenchi.

C'è tutto un intrico di stradelle fiorite, sui tetti di New York, di scalette che salgono e scendono, di serbatoi dell'acqua o caldaie nascosti sotto leggiadre coperture di mattoni, con finestre ogivali e ser-



liane, bifore e trifore e quadrifore, in un delirio di immaginazione architettonica, in cui l'onnipresente neogotico si sposa con un tardo rinascimento sormontato da merli crociati e cupolette turchesche.

C'è perfino, proprio di fronte alle mie finestre, in un grattacielo in stile Tudor (fa parte infatti di un quartiere che orgogliosamente si chiama «Tudor City», poco lontano dal modernissimo palazzo dell'Onu, che tutti abbiamo in mente) un balcone triangolare che sembra il balcone di Giulietta: una trifora con arcatelle allungate, un elaborato decoro di marmo elegantemente intarsiato tutt'intorno, allungate finestre ogivali con vetri a piombo. Ma sopra incombe la mole minacciosa di un palazzo di cinquanta piani...

Sui tetti di New York si trova davvero di tutto, perfino orti biologici e ristoranti alla moda; ma – come in ogni metropoli – la bellezza e la grandiosità convivono con gli enormi ammassi di rifiuti nelle strade (spesso accatastati in giganteschi rimorchi che scompaiono durante la notte con minacciosi rumori di ferraglia, evocanti un'atmosfera da guerre stellari). In realtà vengono portati via ogni giorno, ma ogni giorno inesorabilmente si ricostituiscono.

Animali di ogni tipo si nutrono di questi rifiuti, e hanno imparato a convivere con questa enorme concentrazione di esseri umani. Ci sono quelli ripugnanti, come i topi (ma questi qui, è meglio chiamarli ratti) e gli scarafaggi, onnipresenti. È confermato da ogni ricerca che queste popolazioni sono molto più numerose degli uomini, e molto più prolifiche. Contro di loro la Città è in guerra perenne.

Arrivano i grandi rapaci, come nella fantascienza

Ma ecco, come in una storia di fantascienza, che in aiuto degli esseri umani sono arrivati, dall'aria e dal cielo, i grandi rapaci. È un cielo popolato da oggetti fabbricati dall'uomo, quello di New York, da aerei (anche se dopo l'11 settembre le rotte aeree non sorvolano più la città), e da tanti elicotteri. Solo che, da qualche anno, sono tornati anche gli animali.

Con i miei occhi ho visto, giorni fa, librarsi in volo un grande falco pellegrino, con la sua andatura maestosa, e passare non distante dalla mia finestra. Roteava tranquillo, ma d'improvviso si lanciò in picchiata. Aveva adocchiato qualcosa: sano, i rapaci, dove trovare piccioni e ratti succulenti, e non li mancano, e così ripuliscono la città. Ci sono perfino, a New York, alcune coppie di grandi *bold eagles*, le aquile calve, riconoscibili dalla testa bianca e dalle ampie ali sfrangiate. E quando si fa notte, compaiono invece gli uccelli notturni: innumerevoli pipistrelli, instancabili divoratori di insetti, gufi e civette.



A New York non è raro osservare il volo di rapaci come aquile calve, gufi, civette e persino il falco pellegrino.

Tutte queste creature fanno il loro nido sulle cime più alte dei grattacieli di Manhattan. Ci sono mille anfratti, sulle guglie e negli angoli irraggiungibili dei piani più alti, dove si trovano nidi e colonie di esseri alati: e così negli ultimi anni diversi gruppi e associazioni se ne prendono cura, sorvegliano ogni nido che viene scoperto, tengono conto del numero dei piccoli, scattano bellissime fotografie. E così pian piano si impone, e diventa abitudine, un inedito adattamento fra speci diverse, allo scopo della migliore convivenza possibile.

D'altronde, una foca dall'oceano Atlantico è arrivata fino a Battery Park, e a Central Park sono stati fotografati perfino dei *coyote*, con grande gioia dei bambini, che li hanno prontamente adottati.

Metropoli affascinante, ma difficile da capire

E anche questa è una piccola lezione che ci viene da questa metropoli affascinante, che tanti sostengono di amare, magari perché vanno a spasso o a far compere nella Quinta Strada; e pochi veramente capiscono. Neanch'io, naturalmente posso dire di averla «capita». Ma mi piace osservare; e certo una cosa mi è chiara, di questa grande città, che – a differenza delle altre metropoli (o megalopoli) del mondo – è chiusa entro limiti netti e ben disegnati dalla natura, dentro i quali si gioca la sua presenza eccezionale nell'immaginario collettivo del mondo occidentale. Realtà come Rio de Janeiro, Il Cairo, o Città del Messico, per citarne solo alcune, hanno confini incerti e ameboidi che continuamente si





estendono, inghiottendo o degradando la campagna circostante, e sono circondate, quasi soffocate, da immense concentrazioni di baracche in continuo movimento e trasformazione, dove non sono assicurati neppure i servizi essenziali. In queste desolate terre di nessuno vige la legge del più forte, e governarle diventa sempre più difficile.

Ma New York è Manhattan

Invece New York, per i suoi abitanti, si riduce sostanzialmente a Manhattan, l'isola. I distretti della città sono cinque, ma i veri newyorkesi abitano a Manhattan. Brooklyn, Queens, The Bronx, Staten Island (in questo ordine d'importanza) sono per loro altro, altri mondi: e molti abitanti dell'isola ti diranno con orgoglio che hanno dovuto magari andare a Brooklyn una volta o due, ma che in un paio degli altri distretti non sono mai stati, quasi fossero più lontani della California.

Il sole sta tramontando. Sul palazzo di fronte una vetrata d'angolo del piano più alto gloriosamente scintilla, riverberando come gioielli incandescenti gli ultimi raggi da ovest. Dietro, come giganti in fila, altri palazzi s'incendiano uno dopo l'altro; e sopra il tetto dell'ultimo un enorme cilindro in muratura sembra un dito puntato verso le stelle. Ancora più lontano, verso l'orizzonte, i tetti di una fila di edifici formano un bizzarro profilo evocativo, in salita, di cupole, minareti, campanili, basiliche dorate, chissà. Luccicano nel tramonto come l'eco di una fiaba persiana. Intanto, in tutti gli al-

tri giardinetti sospesi, piccole oasi di verde e di pace, ferve l'attività serale: la signora della terrazza proprio davanti a me esce di casa per dar da bere alle sue piante, con un innaffiatoio colorato e una lunga pompa. Stasera porta una camicetta verdina e una collana colorata.

Ma anche all'interno dell'isola di Manhattan, a viverci per un po', si imparano infinite distinzioni, quelle impercettibili, impalpabili sottigliezze che rendono una zona alla moda o la fanno rovinosamente precipitare nella scala dell'importanza sociale.

Harlem è un magnifico esempio recente. Come accade per il Bronx, per un lettore o per un turista italiano queste due zone sono sinonimi di presenza di bande pericolose, di massima cautela nell'uscire di sera, di coltelli facilmente balenanti, scippi e rapine. Io ho insegnato nel Bronx, in una prestigiosa università dei gesuiti, la Fordham University, che è poi una delle più grandi di New York, e ci sono stata benissimo: ho mangiato eccellenti pizze siciliane e un sacco di succulenti cibi italiani, ho visitato i famosi Giardini Botanici giusto vicino all'università, ho amici che ci vivono, nel gradevole quartiere italiano, e tutto è sempre andato tranquillamente.

Quanto a Harlem, è diventata una zona in rapidissima ascesa, dove molte vecchie case sono state accuratamente restaurate, ci sono ristoranti e piacevoli posti per ascoltare musica dappertutto, belle chiese e bei parchi per i bambini: e naturalmente i prezzi delle case sono lievitati enormemente.

La città, in qualche suo bizzarro modo, respira; e sorprende, sempre. Campano – e anzi sopravvivono bene – negozietti minuscoli che vendono esclusivamente bottoni, o raffinati sigari dalla Florida (quelli cubani si trovano solo di contrabbando), o improbabili tisane sempre più «naturali»; resiste da vent'anni la fa-



legnameria della Seconda Avenue, dove una clientela esclusivamente maschile rovista da sola fra le decine di assi di legni diversi, chiacchiera, discute sul baseball e contratta accanitamente ogni dollaro di spesa. Nel supermercato *Gristede's* aperto 24 ore su 24, a due strade di distanza, se ci vai di notte, puoi berti un caffè con il poliziotto del vicino posto di guardia che sorveglia un qualche «obiettivo sensibile» e scambiare strane affettuose confidenze con la gigantesca donna di colore alla cassa, che maternamente ti consiglia la migliore qualità di mele.

Quando tutto sembra fermarsi

A ogni ora della notte puoi avere quello che ti serve, dal latte alle aspirine. Ma verso le quattro di mattina la città finalmente sembra fermarsi un momento, e la striscia ininterrotta di luce in movimento che circonda l'isola, composta dagli innumerevoli fari delle automobili che percorrono la strada litoranea, diventa per mezz'ora fievole e intermittente. Ma quando arrivano le prime luci dell'alba, e si annuncia una giornata di sole, allora per un momento tutto pare fermarsi. Come in un film di fantascienza sull'alba del mondo, la sfera di luce fiammeggiante incendia uno dopo l'altro i piani più alti dei grattacieli, che sembrano inchinarsi all'astro nascente. Come se la luce che li investe li facesse maestosamente, lentamente oscillare in un atto di silenzioso omaggio e di complicità fra creature molto più grandi degli uomini...

Il giorno di Pasqua, che quest'anno era il 4 aprile, decidemmo di andare alla Messa alta in latino alla chiesa di St. Agnes. Bisogna arrivare con un po' di anticipo, altrimenti non si trova posto, sicché ci mettemmo in moto per tempo; ma lo stesso facemmo fatica a trovare un angolino per sederci. Il coro cominciò a cantare una messa di Haydn. Tutti erano vestiti a festa, e quasi tutti avevano il loro mesale. C'erano parecchie donne col velo, bianco o nero, e alcune latino-americane o nere con grandi scialli colorati. Qua e là, uomini in giacca e cravatta erano accompagnati da donne accuratamente vestite, in antiquati, graziosi tailleur color pastello, azzurro cielo, pesca, verdino; ma la cosa più straordinaria erano i loro cappellini, di paglia con nastri e fiori o di organza multicolore, che davano all'assemblea un'allegria idea generale di prato fiorito, ma anche, insieme, diffondevano in tutta la chiesa un lieve ma persistente sentore di naftalina.

Più tardi m'informai, e seppi che è una vecchia tradizione femminile anglosassone quella di tirar fuori nel giorno di Pasqua i cappellini estivi, per tutto il resto dell'anno tenuti accuratamente imballati.



La chiesa cattolica di St. Agnes; nella pagina accanto, il ponte di Brooklyn.

Ma in quel giorno speciale che è la Pasqua di Risurrezione, quel gesto antico, quell'inchinarsi a una tradizione festiva mi sembrò toccante. I visi sotto i cappelli, raccolti in preghiera, li portavano con dignità, i fiori e le organze oscillavano, le voci si alzavano melodiose e compatte nell'antica lingua.

I sacerdoti officiavano con puntigliosa solennità, il coro se la cavava piuttosto bene, i tre bambini ben pettinati, seduti col padre e la madre nel banco davanti a me, leggevano nei loro libretti, compitando sillaba per sillaba le parole latine con diligenza ma con qualche fatica: e l'intera funzione non sembrava affatto una cerimonia passatista per vecchi credenti, ma una corale, rinnovata adesione al mistero cristiano, palpabile, autentica, e simbolicamente sigillata dal robusto coro finale, intonato da tutti.

Alla fine, i celebranti, che erano tre, e i cinque chierichetti in ordine di statura, si avviarono solennemente insieme verso l'ingresso della chiesa, e si fermarono nel pronao per salutare i fedeli. Si formò una lunga fila, ma nessuno sembrava aver fretta. I cappellini fioriti veleggiavano in mezzo alla folla, le signore tenevano guanti e borsette nella destra, e la sinistra sottobraccio al marito; ma era tutta una danza di spostamenti di guanti e borsette e di saluti festosi da un punto all'altro. Si sentivano parte di un gruppo, si godevano la festa. Poi man mano sfilavano a salutare il parroco e gli altri due sacerdoti, fra cui un indiano molto amato dai fedeli, e ciascuno aveva una sua parola da dire e da ricevere, una veloce confi-



denza, un saluto speciale. Dietro, tutti gli altri aspettavano pazientemente – e sorridendo! – il loro turno. Il traffico a New York, si sa, non si interrompe mai. Ma in un giorno di nebbia fittissima, in cui i suoni arrivavano ovattati e come mischiati fra loro, sentii improvvisamente un suono di campane. Irreale, e per un momento non ci credevo; ma poi durò abbastanza a lungo da farmi immaginare una piccola chiesa, in qualche angolo dell'immensa città, che ancora usa le sue campane, come in un borgo italiano: e il suono era arrivato fino a me, trasportato dalla nebbia. E mi convinsi una volta di più che questa città è in realtà un agglomerato di città, o meglio di quartieri che sono come piccoli mondi, ognuno col suo carattere, la sua specificità, le sue leggi non scritte, che però i residenti osservano scrupolosamente. E spesso le persone si muovono all'interno del loro quartiere, e non vanno mai in quelli vicini. Si muovono per lavoro, e allora anche due ore di treno o di macchina non gli fanno nessun effetto; ma quando sono a casa, per le loro necessità e faccende, stanno di preferenza nella loro zona. E là si conoscono, si frequentano, e spesso – incredibile ma vero – sanno tutto l'uno dell'altro, come in una qualsiasi pettegola piccola società europea.

Gallonatissimi «doormen»

A questo punto è doveroso parlare dei portieri. I *doormen* di New York sono una categoria di lavoratori molto interessante. Alti, austeri, gallonatissimi, siedono dietro impeccabili cattedre di legno lucidato a specchio nell'atrio di ogni palazzo, o davanti all'entrata, dove di solito si allunga verso il marciapiede una specie di tenda-baldacchino di stoffa o di plastica, per proteggere dal sole e dalla pioggia. Chiamano i taxi, filtrano i visitatori, ricevono i pacchi, firmano per voi; e conoscono a menadito i loro inquilini. Ma sono molto affidabili, e affezionati al loro palazzo, che è il loro piccolo mondo. Gira intorno al bancone del portiere tutta una variopinta folla di amici e di conoscenti, di gente che vuole le ultime notizie, di fan del baseball che vogliono commentare le partite, di persone che sono in caccia di un appartamento in affitto o che cercano un nuovo inquilino. Sono, i *doormen*, una presenza costante, che dà sicurezza e un senso di familiarità affettuosa e sollecita; e di notte, sapere che giù c'è qualcuno che veglia ti fa dormire sonni molto più riposati e tranquilli.

L'altra faccia della medaglia americana è tuttavia che, se vuoi, puoi scomparire da dove ti conoscono, e ricominciare, perfino con un altro nome, in un'altra parte di questo immenso Paese. La sensazione

degli enormi spazi ancora aperti concede, a chiunque sia afflitto da un lavoro monotono o insoddisfacente, un «sottopensiero» costante di possibilità di nuova vita, di cambiamento, di rinnovamento, che a mio parere non è mai da sottovalutare quando si parla di America e di americani.

C'è come una nostalgia degli spazi aperti del grandi Stati dell'Ovest, in molte persone che volentieri ti raccontano, per esempio, di come nel Montana in una superficie più grande dell'Italia ci vivano appena in un milione e mezzo; e senti l'eco delle grandi migrazioni ottocentesche, delle ondate successive di popolazioni maltrattate o perseguitate nella loro terra d'origine che qui hanno trovato rifugio e una nuova vita, e del loro orgoglio di pionieri.

In modi commoventi, anche se a volte bizzarri, le tradizioni e la cultura di ognuno di questi popoli non solo si sono conservate, ma spesso hanno conosciuto negli ultimi anni una vivace rinascita. E se gli americani di origine italiana, come gli irlandesi o i cinesi, hanno rituali e manifestazioni ben conosciuti, che sono entrati a far parte del folklore dell'intero Paese, come il Columbus Day, la festa di san Patrizio o il Capodanno cinese, guardandosi in giro con un po' di curiosità può capitare di assistere all'incredibile sfilata dei reduci del Sessantotto con i vestiti d'epoca davanti al palazzo delle Nazioni Unite, alla festa di primavera dei sikh a Union Square, o anche, a Times Square, alla commemorazione ufficiale del genocidio armeno, la mattina della domenica più vicina al 24 aprile. Ci sono andata due anni fa. Piovigginava, e un vento freddissimo ci investiva tutti; ma in prima fila, impavidi, stavano davanti al palco una ventina di sopravvissuti, vecchissimi, rannicchiati nelle loro sedie a rotelle, ciascuno tenendo in mano con fierezza una bandierina degli Stati Uniti e una della Repubblica d'Armenia.

Era una visione commovente e antica, di attaccamento alla propria eredità culturale e di amore per il nuovo Paese. Ci furono benedizioni e discorsi e canti corali. Poi una ragazza cominciò a scandire uno per uno i nomi dei vecchietti, che a sentirsi chiamati si raddrizzavano sulla sedia e cominciavano ad agitare le bandierine. I nomi delle antiche città d'Armenia, distrutte e ridotte in cenere, di cui non resta letteralmente pietra su pietra, venivano pronunciati uno dopo l'altro, nel silenzio dell'assemblea. Nessuno applaudiva, nessuno parlava: tutti aspettavano il nome successivo, come una preghiera, come una supplica. E quando la fresca voce della ragazza scandì l'ultimo nome, e l'ultimo aveva cent'anni e veniva da Tigranakert, l'antica capitale d'Armenia, scoppiò un applauso che era come un lamento, in cui si mescolavano nostalgia, e dolore, e la certezza della nuova patria. E io lasciai andare tutte le mie lacrime.

Antonia Arslan

